

Lunedì 16 giugno 1997

10 l'Unità LE CRONACHE



Duecento ispezioni per trovare la soluzione

Duecentodieci rilievi per cercare i residui di polvere da sparo su 380 superfici per un totale di 180 metri quadrati; oltre 600 rilievi fotografici; decine di planimetrie, centinaia di persone ascoltate. Sono questi i numeri che raccontano l'enorme mole di lavoro del centro interregionale della polizia scientifica diretto da Alfonso D'Alfonso. È grazie a loro che si è scoperto il luogo da dove è partito alle 11.42 del 9 maggio il proiettile calibro 22 che ha colpito Marta Russo. Procura, squadra mobile, digos, scientifica: 80 persone, un esercito per Marta Russo. A coordinare il pool è stato il capo della mobile, Nicolò D'Angelo. Il suo vice Alberto Intini, il dirigente della quinta sezione, Ugo Rosati, il questore Rino Monaco, il procuratore aggiunto Italo Ormanni, il sostituto Carlo Lasperanza: sono loro ad aver risolto, insieme, un giallo che poteva concludersi molto prima se non ci fossero state le «coperture» di professori, assistenti, impiegati e quanti altri in questa storia si sono distinti per pochezza morale e totale mancanza di senso civico. Stavolta, però, non è stato come per via Poma, o l'Olgiate. Gli investigatori il 21 maggio, quando Maria Chiara Lipari, ha raccontato di aver visto alcune persone nella stanza numero 6 indicando fra queste Gabriella Alletto, Francesco Liparota e Salvatore Ferraro, avevano chiaro il quadro. Hanno agito nella massima riservatezza, hanno lasciato credere ai supersospettati di essere lontani mille miglia da loro. Non hanno fatto trapelare i loro nomi neanche nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti del professor Bruno Romano, emessa dal gip Guglielmo Muntoni, dove c'erano degli "omissis".

ROMA. «Con la mano sinistra ha spostato la tenda, con la destra ha puntato la pistola. Ha mirato e sparato». È la dichiarazione che si attendeva, la fine di un enigma. E l'inizio del concerto.

Ad impugnare l'arma da cui è partito il proiettile calibro 22 «long rifle» che ha ucciso Marta Russo è stato Giovanni Scattone, romano, 29 anni, assistente universitario, ex sottufficiale dei carabinieri. Ad inchiodarlo in uno scenario raggelante è stata Gabriella Alletto, 45 anni, segretaria dell'Istituto di Filosofia del diritto, dopo oltre un mese di colpevole travagliato silenzio. «Alle 11.42 del 9 maggio ero al centro dell'aula VI - ha detto -. Scattone era vicino alla finestra, Salvatore Ferraro poco distante da lui. Francesco Liparota tra loro due. Poi lo sparò».

La segretaria è stata denunciata a piede libero per favoreggiamento, l'assistente Salvatore Ferraro, calabrese, 30 anni, e l'usciera Francesco Liparota, 29 anni, sono rinchiusi in carcere per concorso in omicidio volontario.

«Volevano uccidere» ha concluso il pm Carlo Lasperanza, titolare dell'inchiesta. Ma il movente resta una nebulosa. Gli investigatori non possono o non intendono dire chi e perché fosse l'oggetto di un tiro al bersaglio sospeso tra un noto videogioco e



Salvatore Ferraro



Giovanni Scattone



Francesco Liparota

le macabre scene di «Schindler's list». Marta Russo potrebbe essere rimasta vittima di una stupida dimostrazione: forse Scattone e Ferraro stavano provando l'arma e l'assassino si è messo in posa per questo. Non avrebbe tarato bene la pressione sul grilletto e per Marta è stata la fine. Non era lei il bersaglio e neanche Jolanda Ricci che l'accompagnava. Le ragazze erano state appena sorpassate dall'auto di Cesare Marongiu docente a Scienze politiche. Era per lui quel proiettile, quella «mezza cartuccia con la carica incompleta»? Anche questo si ipotizzò subito dopo il ferimento della studentessa. «Non conosco nessuna delle persone arrestate - ha detto il professore -. La mia facoltà non ha nulla a che vedere con Giuri-

sprudenza, sono due mondi a parte. Ho solo avuto la sfortuna di passare da quel posto la mattina del 9 maggio». Del resto sembra improbabile che Scattone abbia rispettato un piano preordinato: sebbene sia stato definito «pazzo» da Gabriella Alletto, non avrebbe mai sparato in presenza di testimoni. Il chi e il perché restano senza risposta. E manca all'appello anche la pistola, portata fuori dall'aula da Salvatore Ferraro.

Una studentessa modello, due aspiranti docenti snaturati, amici per la pelle, «fotocopia uno dell'altro». Un usciere intimidito da minacce di morte che pure ha deciso di collaborare e una segretaria che come loro ha tenuto per sé un terribile segreto. Fino a quando non è crollata, forse in

seguito all'arresto del professor Romano, direttore del dipartimento, che per un malinteso senso del «buon nome dell'istituto» sarebbe diventato il regista della trama di omertà che pare coinvolge, tra attori e comparse, numerosi componenti del mondo accademico, immaginato tutto letture e lezioni. Proprio oggi l'assassino avrebbe dovuto sostenere l'esame di dottorato per accedere a pieno titolo. Un microcosmo che in questa vicenda ha mostrato il suo lato oscuro, il fango celato dietro giacche e cravatte, erudizione e status.

E ad ostacolare le indagini ha contribuito anche qualcuno dall'altra parte della cattedra: Marianna Marcucci, giovane studentessa di Giurisprudenza è stata iscritta sul registro degli indagati con l'ipotesi di favoreggiamento personale nei confronti di Salvatore Ferraro. Ancora poche ore prima del suo arresto, l'assistente ostentava tutta la sua tranquillità: «Quella mattina non ero all'università. Ci sono andato solo verso le 15, dopo aver saputo quello che era successo dalla televisione. Ho pure sbagliato posto e non sono riuscito a trovare subito il luogo dove la ragazza era stata ferita - ha detto al telefono -. Ero in casa a scrivere e il mio alibi è confermato dalle numerose telefonate che ho ricevuto. La polizia le ha verificate». Non sapeva, Ferraro, che

gli accertamenti della polizia avevano dato ben altro esito: il suo alibi è falso, a sostenere di averlo chiamato per cinque volte è stata Marianna Marcucci, forse per la «stretta amicizia» che sembra la leghi all'arrestato. Segreti e bugie, come quelle che Giovanni Scattone ha elargito ai giornalisti che lo intervistavano. «L'aula VI? quella mattina non ci sono neppure entrato» aveva detto con la stessa aria di «invincibilità» che ha indignato gli investigatori durante gli interrogatori. E quando, prima dell'arresto, gli venne chiesto come ci si sentiva nella parte dei sospettati, l'assassino se l'era cavata con una risata: «È una cosa un po' buffa - aveva aggiunto -. Noi qui ci veniamo solo per studiare».

Certo è così per Maria Chiara Lipari, l'assistente che con le sue rivelazioni ha messo gli inquirenti sulla pista giusta. Qualcuno tra i suoi colleghi, compresi gli arrestati, hanno tentato contro di lei una sottile denigrazione per farla apparire «inattendibile», addirittura «psicolabile». «Maria Chiara Lipari - ha detto il sostituto procuratore Italo Ormanni - ha avuto il coraggio civile di denunciare ciò che aveva visto. Se ci sono giovani che si comportano così, vuol dire che c'è ancora speranza».

F. Masocco M. A. Zegarelli

L'intervista

Parla Gabriella Alletto, l'impiegata che ha reso possibile la svolta alle indagini

La superteste: «Ero in aula, ho visto premere il grilletto Non ho parlato prima per un blocco psicologico»

«Vidi tre persone in quella maledetta aula...anzi, erano quattro. Una entrava e usciva dalla stanza. Non sapevo cosa fare...poi ho deciso»
«Il professor Romano? Una brava persona, da lui non ho mai ricevuto pressioni di alcun genere».

ROMA. Le tremano le mani. È pallida e ha occhiaie profonde. Indossa un vestito a fiori. Vien fuori a piccoli passi, incerta, dalla penombra di casa, al terzo piano di un palazzo pulito e ordinato della periferia Sud della città. «Sono stanca, stravolta...». Stravolge raccontare la verità. Gabriella Alletto, 45 anni, impiegata amministrativa nell'Istituto di Filosofia del diritto, è la testimone che ha consentito agli investigatori di arrestare i due assistenti e l'usciera accusati per l'omicidio di Marta Russo. «Parlo, le racconto tutto... ma facciamo presto...».

Un uomo, in canottiera, sbircia da dietro la porta. I due figlioli sono dalla zia. Fa caldo. Lei non suda. Ma la voce le va via, in gola, come se venisse da una lunga corsa.

È duro raccontare la verità, non è vero signora Alletto?

«Durissimo... Ho trascorso una giornata d'inferno... Sono provata, stressata... Ma forza, cominci, mi chiedi...».

Conferma che è stato grazie alle sue dichiarazioni che gli investigatori sono giunti all'arresto dei

due assistenti e dell'usciera Liparota?
«Sì, certo... Sono state certamente le mie dichiarazioni a consentire gli arresti...».

Signora, lei ha visto l'assassino sparare?

«Sì, certo... ho visto chi ha tirato il grilletto...».

Cosa ricorda di quella mattina del 9 maggio?

«Era una scena terribile...».

Coraggio, signora...

«Vidi tre persone, in quella maledetta aula numero 6...».

Soltanto tre?...

«Veramente, no... Ne vidi anche una quarta... entrare e uscire...».

Lei conosceva tutti i presenti in quell'aula?

«Sì, certamente...».

Signora Alletto, perché ha taciuto così a lungo?

«Guardi, io ho avuto un vero e proprio blocco psicologico... Mi credeva... Ad un certo punto ho voluto nascondere, in un punto molto segreto dentro di me, nel mio animo, quella terribile scena...».

Il professor Romano le ha mai

suggerito di tacere?

«No, assolutamente no... Dal professor Romano non ho mai ricevuto alcuna pressione... Se ho taciuto, è stato solo ed esclusivamente per il mio blocco psicologico...».

Quando ha deciso di parlare?

«Beh, sa... è stata una cosa maturata nel tempo... piano piano, giorno dopo giorno... Ci sono stati anche molti interrogatori... E poi, come dire? ad un certo punto, parlare è stato umano... Come potevo tacere sempre?... Tra l'altro...».

Cosa?

«Tra l'altro, io quelli lì li avevo tutti visti crescere nell'istituto...».

Signora, lei è indagata per «favoreggiamento»: è quest'accusa che, in qualche modo, l'ha indotta a parlare?

«No, ho parlato solo spinta dalla mia coscienza... Ma adesso la prego, mi lasci stare, basta con le domande... e poi...».

Poi cosa?

«Lasciate stare la mia famiglia... Siamo brava gente...».

Fa. Ro.

Il sit-in dei professori davanti a Regina Coeli

Avevano pensato ad una manifestazione davanti al carcere di Regina Coeli, dove i loro colleghi sono chiusi in isolamento, ma poi hanno rinunciato, rispettando anche la richiesta dei familiari dei due assistenti detenuti, definendola «controproducente». Si sono trovati lo stesso una decina di assistenti, colleghi di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, davanti al carcere, per solidarietà e per esprimere la loro protesta: «Ci sono strade alternative a quelle percorse dalla polizia nelle indagini che hanno portato all'arresto di Scattone e Ferraro» ha affermato Gianluca Sacco, uno degli assistenti di Filosofia del diritto, amico e collega dei due arrestati. «Le indagini e gli arresti fatti dalla polizia - ha detto Sacco insieme con un altro assistente di Filosofia del diritto - sono stati fatti in modo assolutamente inquisitorio. Quando siamo stati sentiti dagli investigatori siamo stati trattati come dei pregiudicati, come se non volessimo parlare o volessimo nascondere qualcosa, e invece ci siamo solo sforzati di ricordare». «Ho notato - ha detto un altro assistente di Filosofia del diritto - che c'è stata una frattura fra i verbali delle dichiarazioni raccolte dalla polizia e il loro contenuto diffuso dagli stessi investigatori attraverso gli organi di informazione».

Il racconto

La lunga notte degli arresti e degli interrogatori per l'omicidio di Marta

Gli inquirenti: «Peggio dei mostri del Circeo»

«Erano spavaldi, freddi, indifferenti», racconta un investigatore. Molte reticenze, poi il crollo e le confessioni.

«Sono peggio dei mostri del Circeo. Freddi, spavaldi, indifferenti». Salvatore Ferraro, 30 anni, Giovanni Scattone, 29 assistenti presso l'Istituto di Filosofia del Diritto, peggio dei mostri del Circeo. Li definisce così uno degli inquirenti che durante la notte li ha interrogati. «Stare prendendo un abbaglio, noi non c'entriamo nulla», hanno detto col sorriso sarcastico sulle labbra. «Mi hanno minacciato, per questo non ho parlato, ma quello che hanno detto Gabriella Alletto e Maria Chiara Lipari è vero. È tutto vero», ha invece sussurrato Francesco Liparota mentre lo portavano in carcere.

Giovanni Scattone ha premuto il grilletto, Salvatore Ferraro era affianco a lui, ha preso la pistola e se ne è andato. A casa sua, in via Pavia 86, durante la notte gli inquirenti hanno trovato una montagna di giornali: dal 10 maggio all'altro ieri. Tutti quelli in cui si parlava delle indagini sull'omicidio di Marta Russo. Conservava anche immagini di Padre Pio. «Quando abbiamo preso Salvatore

Ferraro a casa sua ci ha detto «me lo aspettavo, ma io non c'entro niente». Il suo amico e collega, Giovanni Scattone, invece, lo abbiamo preso mentre stava seduto con tre amici, intorno a un tavolo, al Forum, una discoteca all'aperto al Foro italico. Anche lui tranquillo e sereno, ci ha preso in giro, ridendo con spavalderia», racconta un funzionario della squadra mobile. Un giorno e una notte interminabili, iniziati con un confronto tra Maria Chiara Lipari, Francesco Liparota e Gabriella Alletto. «È stato un lavoro molto difficile perché da una parte c'era Gabriella Alletto, ferma nel dire che in quella stanza non c'era mai entrata, dall'altra Maria Chiara Lipari, che ribadiva la sua testimonianza. Alletto era provata, viveva un conflitto interiore terribile. Ma piano piano ha iniziato ad aprirsi, a capire che se non avesse parlato avrebbe rischiato un'accusa molto più grave del favoreggiamento - continua il funzionario -. È stata sentita prima da un funzionario della Digos, poi da uno della mobile. Alla fine si è messa

Scattone, Ferraro, Liparota Chi sono i tre arrestati

Giovanni Scattone abita in una elegante palazzina in Via dell'Elettronica, all'Eur. Giovanni era un bambino speciale, ha sempre mostrato una grande attitudine allo studio e alla filosofia. Un unico neo: perdere la madre, molto giovane, circa nove anni fa. Da quel momento lui è stato il sostegno per suo padre che adesso ha 72 anni. Giovanni ha due fratelli che non vivono a Roma, uno è insegnante negli Stati Uniti e l'altro fa il geometra ed ha un'impresa di costruzioni a Cosenza. Salvatore Ferraro è un calabrese di Locri (Reggio Calabria) vive con la sorella Teresa che frequenta la facoltà di giurisprudenza alla Sapienza. Francesco Liparota che vive con i genitori e il fratello Fabio, originari di Nicastro (Catanzaro), in Via dei Feltreschi, una traversa di Via di Bravetta, al primo piano della palazzina B. La famiglia di Liparota vive a Roma da oltre cinque anni, poco dopo che nel '90 Francesco Liparota, laureato in giurisprudenza, come impiegato amministrativo con le mansioni di usciere all'Istituto di Filosofia del diritto. Il fratello Fabio, avvocato civilista, è assistente del prof. Alpa docente di diritto privato alla Sapienza.

a piangere. Ha detto di conoscere quei due da sempre. Ha avuto paura. Ha raccontato quella scena scioccante, di quel colpo partito davanti a lei. Da quel momento non è più riuscita a dormire la notte. Pensava a Marta Russo e a quei ragazzi che aveva visto crescere in facoltà. Francesco Liparota, invece, è amico dei due assistenti. Fino alla fine ha cercato di negare, a verbale ha respinto ogni accusa. Poi, mentre lo portavamo via, si è lasciato andare, ha riferito di minacce pesanti da parte di Ferraro e Scattone».

Il funzionario ritorna con la mente ai momenti in cui ha parlato con i due assistenti. «Sono tanti anni che faccio questo mestiere: ho visto mafiosi e malavitosi di ogni specie. Eppure, per assurdo, quelli hanno un loro codice. Questi due no. Sono arroganti, forti di una presunta invincibilità che non li ha fatti cedere neanche per un attimo. D'altra parte sono stati così sin dall'inizio, quando li abbiamo sentiti la prima volta».

Salvatore Ferraro sbandierava ai quattro venti il suo alibi: quello che

gli aveva fornito una studentessa, Marianna Marcucci, fidanzata di Ferraro, forse la stessa che una vicina di casa dell'assistente aveva visto qualche volta parlare con il giovane. «Ho ricevuto molte telefonate dalla studentessa», aveva detto Ferraro. E lei aveva confermato. Ma era tutto falso. Come l'alibi di Giovanni Scattone. «Pensavano di aver fatto tutto per bene, un delitto perfetto. Protetti dalla complicità e dall'omertà di amici e colleghi», racconta il funzionario.

È stato intorno alle 14.30 del pomeriggio di sabato che Gabriella Alletto ha iniziato a parlare. Piccoli squarci di verità, particolari che via via si aggiungevano ai particolari. «Faceva fatica a tirar fuori quello che sapeva». Poi alle 20 la scena del delitto si è delineata completamente e l'incubo per la segreteria è finito. «Aveva paura di parlare perché tutti intorno a lei, tranne Maria Chiara Lipari, sapevano e tacevano», spiega il funzionario. «Nella stanza c'eravamo io, Liparota, Ferraro e Scattone. Subito dopo il colpo è entrata la dot-

toressa Maria Chiara Lipari», ha detto la segretaria. È stato in quel momento che in procura il gip Guglielmo Muntoni ha firmato tre ordini di custodia cautelare per concorso in omicidio nei confronti di Francesco Liparota, Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. Gabriella Alletto è stata denunciata a piede libero per favoreggiamento. Intanto all'una del mattino tre appartamenti venivano perquisiti da cima a fondo.

Il giallo dell'Università si è risolto. «Ma ci saranno ancora sviluppi, saranno in molti a dover sballare il conto con la giustizia - conclude il funzionario -. Tutti quelli che hanno mentito, che hanno pensato soltanto al buon nome dell'istituto e neanche per un attimo a Marta». A mezzanotte Donato Russo, il padre della ragazza, ha ricevuto una telefonata dalla questura. «Abbiamo arrestato gli assassini di Marta», ha riferito con la voce rotta dall'emozione e dalla stanchezza ai poliziotti.

F. Masocco M. A. Zegarelli

Italo Ormanni

«Un errore? Hanno sparato per uccidere»

Finalmente sorridono. Il procuratore aggiunto Italo Ormanni e il sostituto Carlo Lasperanza sono quasi imbarazzati nel ricevere i complimenti. Un caso che all'inizio era un vero e proprio rompicapo. Non c'era movente, Marta Russo non era un obiettivo. Non c'erano testimoni, l'arma non si trovava. Gli inquirenti avevano un chiodo fisso: stanare i responsabili della morte di Marta Russo. «Hanno mirato per uccidere», dice il procuratore aggiunto durante la conferenza stampa. «Quando abbiamo capito che il colpo era partito dall'aula VI dell'Istituto di filosofia del diritto abbiamo pensato "sicuramente troveremo una grande collaborazione da parte di tutti. Invece...», riflette a voce alta Carlo Lasperanza. Ed è stato grazie a due donne che è arrivata la soluzione del giallo. Maria Chiara Lipari e Gabriella Alletto. «Devo ringraziare tutti quelli che hanno lavorato a questo caso - dice il procuratore aggiunto - soprattutto la scientifica che ci ha permesso risalire alla traiettoria del proiettile. Ma l'inchiesta non è conclusa, restano da chiarire il movente e tutte le altre responsabilità».

La svolta è arrivata grazie a tre elementi, due dei quali tecnici. Dai tabulati della Telecom siamo risaliti al traffico delle telefonate partite dalla stanza numero 6, quelle che Maria Chiara Lipari ha effettuato per chiamare suo padre e sua madre, alle 11.44, mentre l'autopsia sul corpo di Marta ci ha permesso di stabilire al traietoria. Infine c'è stata la testimonianza della dottoressa Lipari», spiega Carlo Lasperanza. Se sono soddisfatti dei risultati? «La nostra preoccupazione principale era quella di catturare i responsabili - rispondono -. Ma è chiaro che quando abbiamo avuto il quadro della situazione siamo rimasti senza parole, soprattutto per il clima omertoso che abbiamo trovato in una facoltà che dovrebbe preparare gli studenti ad essere buoni avvocati o buoni magistrati». Ripetono che Giovanni Scattone voleva uccidere. «Lo testimonia la dinamica dei fatti: ha dovuto aprire la finestra, sporgere la mano, superando il condizionatore d'aria e premere il grilletto. Per noi ci sono tutti gli elementi per parlare di omicidio volontario», dice il pm. Neanche una parola sul movente. È possibile che l'obiettivo fosse il professor Cesare Marongiu? «Questo per ora non siamo in grado di stabilirlo - risponde Italo Ormanni -. E in ogni caso preferiamo non aggiungere altro su questa circostanza». Oggi è lontana l'eco delle polemiche che accompagnano l'inizio di questa inchiesta. Con il procuratore capo Salvatore Vecchione furioso per la fuga di notizie. Carlo Lasperanza, Italo Ormanni, Rino Monaco, Nicolò D'Angelo, Alberto Intini e Domenico Vulpiani hanno dimostrato di essere una grande squadra. «Eravamo davanti ad uno dei casi più difficili degli ultimi anni». Poi se ne vanno a casa e staccano i telefoni cellulari.